

L'ozio e la noia: casi clinici

The idleness and the boredom: clinical case

FRANCESCA PADREVECCHI, GABRIELE CAVAGGIONI

Servizio Speciale di Psichiatria e Psicoterapia, Università di Roma, La Sapienza

RIASSUNTO. “Ozio padre di tutti i vizi”: questa è l'espressione fortemente negativa che descrive da tempo questo stato, nascondendo l'idea del non far nulla e che in quest'articolo si è cercata di sfatare. In realtà infatti l'ozio può essere un momento di importante creatività e come tale anzi si opporrebbe all'idea del non far nulla che potremmo ipotizzare sia caratteristico non tanto dell'ozio, quanto della noia. O meglio di un tipo particolare di noia, incoercibile in cui «tutto si svuota di contenuto e di senso. Tutto l'universo rimane colpito dall'annullamento» (Cioran), e che come tale potremmo definirla malattia mentale.

PAROLE CHIAVE: ozio, creatività, noia, irritabilità, ripetitività.

SUMMARY. “The Devil finds work for idle hands”: this is the high negative idiom that describes for a long idleness and that hides the doing nothing idea, that in this article we try to discredit; in fact idleness can be considered a moment of great creativity that, even better, opposes to nothing's idea. We can suppose that the “nothing's idea” characterizes not the idleness but the boredom. Or better, a particular type of boredom, invincible and that deprives everything of all meanings and in this way we can define as mental illness.

KEY WORDS: idleness, creativity, boredom, irritability, repetitiveness.

La parola “ozio” nel linguaggio attuale, indica una pigra inoperosità, abituale e infingarda, una temporanea mancanza di attività, un'inattività, poltroneria (1).

In effetti, se proviamo a pensare ad una persona che si trova in stato di ozio, ci viene subito alla mente un'immagine che lega colui che si trova in questa condizione all'idea che non stia facendo niente, non esegua alcuna attività. Questa concezione dell'ozio, propria dei nostri giorni, appare tendenzialmente fortemente negativa come confermato anche dai sinonimi che vengono attribuiti alla parola stessa, quali fiacchezza, scioperaggine, accidia, pigrizia, ecc. (1-3).

In realtà, lo studio della parola porta ad un altro significato, per cui l'ozio corrisponderebbe anche al tempo libero, alla ricreazione, ad un periodo di riposo dalle attività quotidiane. Questa seconda definizione, anche se apparentemente sembra aggiungere una valenza positiva, in realtà, mantiene l'idea che colui che ozia, non stia facendo niente, non esegua alcuna attività; al massimo lo stare in ozio, diventa attività ricrea-

tiva, ovvero permette di riposarsi dalle fatiche lavorative, di recuperare le energie per lo svolgimento di una successiva attività.

Nel corso della storia, il concetto di ozio si è modificato più volte, assumendo alternativamente accezioni antitetiche e significati diversi. Sembrerebbe che la differenza tra le varie concezioni, nate per poter spiegare e definire il concetto, stia nell'interpretazione diversa che viene data alla dimensione del fare e di come essa venga messa in relazione all'oziare. Per “fare” si intende prima di tutto, compiere un'attività; attività che può assumere una molteplicità di aspetti differenti ma che comunque presuppone una intenzionalità, una finalità, è un comportamento attivo che viene effettuato con volontà da chi lo compie.

Secondo il pensiero comune moderno, come abbiamo accennato, lo stare in ozio si contrappone al “fare”, risulta essere, così, una dimensione praticamente opposta; si dice infatti che colui che ozia non fa niente o, al massimo, viene accettato quell'aspetto del “fare” che corrisponde al “riposare”, ossia alla ricerca attiva

di una modalità comportamentale atta al fine di permettere un recupero delle energie.

La concezione che avevano i Greci era completamente diversa; essi infatti contrapponevano l'oziare a quella dimensione del "fare" come attività che presupponeva uno sforzo fisico, eccettuato lo sport, e comportava il sudare, configurandosi come "lavoro" che, come tale, veniva praticato solamente dagli schiavi. Tutte le altre attività, non propriamente fisiche che richiedevano quella dimensione del "fare", come attività della mente, del pensiero e rappresentate dalla politica, dallo studio, dalla poesia e dalla filosofia corrispondevano invece all'"ozio" e venivano praticate solo dai cittadini più ricchi, per cui oziare veniva considerato un lusso (2, 3). Nella cultura greca c'è quindi questa idea dell'oziare come attività della mente, come lavoro svolto dal pensiero e non dalla massa muscolare, lavoro che erano in grado di svolgere solo i cittadini più ricchi; ma è comunque una idea di "ozio" che corrisponderebbe ad un'attività della mente di tipo obbligato, occupazione della mente che presuppone una certa organizzazione, programmazione, ed ha delle finalità ben precise come appunto la politica o lo studio ossia la *scolé* che significa proprio "occupazione studiosa" e darà poi origine alla parola "scuola".

Presso i Romani si mantiene questa visione produttiva dell'oziare in quanto l'*otium* non è semplicemente il riposo dagli affari o il tempo libero, ma rappresenta pur sempre un'attività diversa da quella abituale, opposta al *negotium* (nec otium = non ozio) cioè al lavoro degli affari, alla politica e all'attività finanziaria (4-7).

Sembrirebbe che la concezione dei Romani non si limiti alla differenziazione tra il fare come attività fisica e il fare come attività di pensiero ma si spingerebbe oltre, legando lo stare in ozio a quella dimensione di pensiero che perde quell'aspetto di obbligatorietà e di programmazione propri della politica e della *scolé* greca.

L'*otium* dei Romani è attività di pensiero non più vincolata ad un programma di studi o all'attività politica ma è un pensiero come *contemplatio*, cioè un meditare su argomenti di varia natura scientifica e filosofica; *otium* quindi come dimensione di pensiero che perde l'aspetto della finalità sociale e che forse come tale non è più solo appannaggio dei ceti più ricchi, non è più un lusso di pochi ma è attività che tutti possono svolgere.

Una testimonianza di questo modo di concepire l'ozio ce la lascia Seneca nel suo "De Otio" quando afferma, nel dialogo con Sereno, che «tutti possono dedicarsi alla vita contemplativa, perché anche questa ha una componente attiva». Quindi, forse, Seneca aggiunge significato allo stare in ozio perché usando più vol-

te il termine *contemplatio* vuole intendere, il riflettere o il meditare su tutte le cose, visibili e invisibili, per rispondere a quei perché sull'uomo e la natura che hanno occupato il pensiero di vari filosofi; ozio, quindi, che corrisponderebbe ad una necessità di ricerca, scientifica e filosofica; ozio come dimensione di pensiero che, potremmo dire, rimane di tipo funzionale, perché c'è comunque l'intenzione di studiare o approfondire certe argomentazioni (4-7).

Questa concezione degli antichi sull'"ozio" come dimensione di pensiero che si realizza nell'attività politica, di studio e filosofica, ci viene attualmente riproposta dal sociologo Domenico De Masi con la sua idea di *ozio creativo*. Per De Masi l'ozio creativo sarebbe il momento in cui lavoro, studio e gioco coincidono; «l'ozio creativo non consiste nell'inerzia del corpo...; l'ozio creativo è il lavoro della mente... Ozio non significa non pensare. Significa non pensare secondo regole obbligatorie, non avere l'assillo del cronometro, non seguire i percorsi angusti della sola razionalità... L'ozio creativo segue regole completamente diverse. È il nutrimento dell'ideazione... Il cervello ha bisogno dell'ozio per produrre le idee». De Masi propone quindi un elogio dello stare in ozio come momento di massima creatività, in cui è possibile far nascere idee e pensieri nuovi che possono poi ritornare utili alla vita del singolo individuo, al suo lavoro, e quindi alla società (2, 8).

Con questo concetto di *ozio creativo* egli non solo ritorna alla concezione degli antichi, ma si oppone all'idea moderna per cui "ozio" sarebbe non fare niente, una inattività che come tale impedirebbe il possibile prodursi di qualsiasi cosa.

Concezione moderna che forse, troppo legata alla dimensione materiale del "fare", dimentica quell'altro aspetto del "fare" come attività di pensiero, che non si abbandona mai, anche stando sdraiati a dondolarsi su un'amaca.

Se volessimo limitarci a considerare l'ozio secondo la concezione moderna, dovremmo escludere tutte quelle situazioni in cui sembra esserci la necessità di cercarsi un momento di solitudine e di separazione dalle attività quotidiane per potersi fermare a riflettere, cioè tutte quelle situazioni che per gli antichi corrispondevano alla *contemplatio* e che De Masi ci ripresenta come *ozio creativo* perché, in effetti, in questo caso c'è una precisa intenzionalità a voler svolgere un'attività di pensiero. Facendo questa operazione sembrerebbe ratificata l'idea che oziare corrisponda proprio al non fare niente, neppure riflessione, meditazione e quindi pensiero; ma in realtà, a ben pensarci, così facendo escludiamo solamente quella dimensione di pensiero che abbiamo definito funzionale.

Rimanendo quindi fedeli alla concezione attuale, l'“ozio” non sarebbe altro che un momento che ci si ritaglia nell'arco della giornata con la mera intenzione di volersi riposare un po', di voler “riprendere fiato” da una attività lavorativa, senza alcuna intenzione di mettersi a meditare su di un qualsiasi argomento; eppure anche con questi propositi non si può affermare che non si stia facendo niente.

Si può accettare questa proposizione solo se questo non fare niente rimane legato alla dimensione di fare come “attività del corpo” o come attività mentale di tipo funzionale. Infatti, se diversamente, per “niente” si intende un “nulla” e, quindi, una assenza di pensiero, questa proposizione deve essere scartata perché, se non nel coma, non esiste altra situazione umana ove, in qualche modo appunto, che siano immagini o parole, non si pensi.

Un aneddoto leggendario ci racconta che Newton, un giorno, mentre riposava, anzi oziava, sotto l'ombra di un melo, venendo colpito da un frutto caduto da quell'albero, ebbe una grande intuizione: il moto della Luna e di una mela erano riconducibili alla medesima forza. Gettava così le basi della teoria della gravitazione universale. E un fatto simile sembra sia accaduto anche a Watson e Crick, ai quali balenò l'idea, di fronte ad una scena del film “Bellezze al bagno”, che la molecola di DNA avesse una struttura a doppia elica (2).

In questi esempi sembra sia accaduto che degli oggetti esterni, come una mela ed il particolare di un film, siano diventati, venendo in modo del tutto casuale ed inaspettato a contatto con i sensi, degli stimoli che hanno determinato quella particolare reazione detta intuizione che permette il risveglio delle idee, che si creino dei nessi fra pensieri già esistenti.

Quindi, se è possibile avere delle intuizioni mentre si sta oziando, deve essere sempre presente il pensiero. Ma oltre a questo tipo di pensiero che viene stimolato nel rapporto con le cose materiali esterne, c'è un'altra dimensione di pensiero che possiamo chiamare inconscio che non cessa mai di funzionare finché c'è il funzionamento del corpo (9) e che forse ci permette di non provare quel senso di vuoto e di noia anche se apparentemente non stiamo facendo niente.

Anche il De Masi mette in evidenza che esiste una differenza tra l'*ozio creativo*, ossia quello attivo «che ci fa sentire liberi, fecondi, felici, in crescita», e quello che definisce *ozio dissipativo* «quello alienante, che ci fa sentire vuoti, inutili, ci fa annegare nella noia e nella sottostima di noi stessi» (2).

Di solito lo stare in ozio viene descritto da chi lo vive come un momento di benessere e di piacere. Altri potrebbero invece descrivere i periodi di ozio come

momenti di vuoto, alienanti, accompagnati dall'idea di aver perso del tempo prezioso, di aver dissipato un momento della vita senza aver concluso nulla e in cui, alla sensazione di benessere, si sostituisce la noia.

Per noia si intende un certo senso di fastidio, di tristezza che compare per l'inerzia materiale, la mancanza di interessi o la ripetizione uggiosa delle stesse azioni. Ma ha anche il significato, e ci pare significativo, che proviene dal latino *inodiare* che corrisponde ad avere in odio, oltre a quello proveniente dalla lingua tedesca con il termine *langeweile*, in origine e in Kant scritto disgiunto *lange weile* = lungo momento, che corrisponde all'idea di lasso di tempo che sembra non finire mai (1, 10-12).

Essa è una sensazione, un vissuto, una tonalità affettiva che può presentarsi in varie situazioni, e di cui tutti fanno esperienza nella propria vita, caratterizzata da un senso di disagio, di irritabilità che sopraggiunge di solito quando si fa qualche cosa di ripetitivo per un tempo piuttosto lungo (10, 15). In questo caso la noia non deriva dalla qualità dell'agito, ma sostanzialmente dal fatto di compiere una stessa azione in maniera continuativa; così, alla fine, anche stare ‘creativamente’ ad oziare per troppo tempo può portare ad annoiarsi. Altre volte poi, la noia si lega proprio alla qualità dell'agito nel senso che può presentarsi nel caso si sia costretti a fare qualche cosa che personalmente non suscita in noi alcun interesse.

Tuttavia, quanto detto non è esaustivo del problema poiché, in realtà, esistono diverse forme di noia, tant'è che Jankélévitch la definisce come “la più proteiforme di tutte le creature” (15).

Anche Heidegger ad esempio ci descrive tre tipi diversi di noia che sopraggiungono in situazioni diverse e che egli diversifica anche rispetto al modo in cui viene vissuto il tempo che scorre: un primo tipo è la *noia occasionale* che corrisponde a quella precedentemente descritta e che quindi si ha durante un'attesa impaziente, come quando si aspetta un treno in ritardo, o quando si è costretti a fare ciò che non ci interessa; noia dovuta a qualcosa di esterno al soggetto e caratterizzata dalla sensazione dell'indugiare del tempo esterno mentre il tempo soggettivo scorre velocemente (13, 14).

Il secondo tipo sarebbe, per Heidegger, la noia non provocata da una situazione determinante: proviene dal nostro intimo, che affiora in determinate circostanze come durante una cena fra amici e in cui il tempo non passa né troppo in fretta né troppo lentamente. In effetti, l'esperienza ci porta ad osservare che è possibile essere assaliti dal senso di noia anche in altre particolari situazioni, come quando talvolta si ascolta un professore durante una lezione all'Univer-

sità, oppure mentre si è in compagnia di qualcuno, o appunto durante una cena con altre persone. La peculiarità di tutte queste situazioni consta secondo noi nel fatto che il senso di noia, di fastidio, ci assale non in una situazione di ripetizione monotona di una azione ma in un rapporto interumano. È più grave, ci pare, questa noia, nella misura in cui, appunto, assume il valore etimologico di *inodiare*. Avere, cioè, 'in odio' l'altro essere, infastiditi e irritati perché forse l'altro, con il quale siamo in rapporto non ci propone niente di nuovo che possa suscitare il nostro interesse; come se la noia anche in questo caso fosse legata proprio alla ripetitività, alla mancanza di novità, come se si presentasse in un rapporto per l'incapacità dell'altro di proporre pensieri diversi ed immagini nuove. Oppure, diversamente, perché non riusciamo a riconoscere, fare proprio ed elaborare lo stimolo dell'altro che viene, quindi, vissuto come frustrante. Ma se tale frustrazione nasce da uno stimolo che non riusciamo a riconoscere, quest'ultimo sarà negato come provocazione 'creativa' e la frustrazione, ovvero la rabbia che da essa ne nasce verrà proiettata sull'altro come senso di noia.

Sono queste due dinamiche effettivamente profondamente diverse, poiché mentre la seconda nasce da un'incapacità di risposta allo stimolo esterno da parte del soggetto e lo spinge verso un'involuzione, la prima, ha motivazioni opposte e può determinare una successiva evoluzione; tant'è che sovente avviene che con la fine della lezione o della cena e quindi del rapporto con chi mi ha profondamente annoiato, sparisce anche la noia e quel senso di fastidio se ne va.

Sembra così che questo tipo di noia che non rimane come sensazione fissa, ma si presenta solo in determinate circostanze, possa rappresentarsi come una sorta di campanello d'allarme che ci avverte quando chi è di fronte a noi non ci sta proponendo niente di nuovo, ovvero una monotonia di pensieri, quando non d'immagini, che di per sé, non fosse altro che perché determina tali reazioni, potrebbe certamente diventare deturpante. Se la sensazione di noia ci permette di percepire il rischio d'incorrere in un'occasione tal fatta, permette altresì di riconoscere e, quindi, evitare successivamente la situazione stessa qualora si dovesse ripresentare. Potrò così decidere di rimanere a casa a studiare quando saprò che la lezione di quel giorno sarà tenuta da quello stesso professore che mi aveva tanto annoiato la volta prima.

Ma esiste poi anche un'altra noia, che corrisponde all'ultimo tipo classificato da Heidegger, come sensazione e vissuto incoercibile che non si presenta in risposta ad una ripetitività, ma prende il sopravvento in qualsiasi momento della giornata, difficile da collegare

con qualche situazione in particolare, perché tutto appare fastidioso, niente riesce a destare piacere o interesse, in cui ogni cosa cade nell'indifferenza e in cui il soggetto è impotente e quindi risulta difficile porvi fine e l'individuo è come "senza tempo" (10-12, 14, 16-18).

"Non si tratta della noia che si può combattere con le distrazioni, la conversazione o i piaceri, ma di una noia, si potrebbe dire, fondamentale; e che consiste in questo: più o meno bruscamente, in casa propria o in pubblico, o davanti a un paesaggio bellissimo, tutto si svuota di contenuto e di senso. Il vuoto è in noi e fuori di noi. Tutto l'universo rimane colpito dall'annullamento.

La noia è una vertigine, ma non una vertigine tranquilla, monotona; è la rivelazione dell'universale mancanza di senso." (Cioran) (16).

Caso clinico n. 1

Paziente uomo si presenta alla prima visita all'età di 32 anni, scapolo e disoccupato. Diplomato al liceo classico all'età di diciannove anni, decide di iscriversi alla facoltà di lettere e filosofia ma non riesce a terminare gli studi e decide di lasciare l'università dopo quattro anni avendo dato solo sei esami. Riferisce che la causa di questo suo blocco negli studi era il senso di noia che lo affliggeva e che impediva la concentrazione necessaria per poter studiare. In seguito cerca lavoro, prima come commesso in una libreria poi come allestitore di mostre d'arte. Decide di consultare lo psichiatra quando si accorge che questa sensazione di noia incoercibile comincia ad occupare gran parte della sua giornata impedendogli di effettuare qualsiasi attività. Finiti gli studi liceali, infatti, aveva cominciato a dipingere ma verso i trenta anni si accorge che anche questa sua passione lo annoia fortemente, viene pervaso da un senso di vuoto che in nessun modo riesce a colmare. Nella sua storia passata quando era bambino si erano già presentati degli episodi in cui era comparsa la noia ed era proprio a causa di questa che risultava lento e insulso negli studi. Con il passare degli anni la noia era diventata sempre più frequente e difficile da eliminare, finché anche quello che amava di più fare durante il suo lavoro in libreria, e cioè leggere romanzi, diventava complesso e faticoso o meglio perdeva ogni interesse.

Noia che sembra avere un effetto paralizzante che impedisce a chi ne è colpito di poter fare qualsiasi cosa anche la più interessante, anche la cosa più nuova e creativa che si possa proporre; noia che impedisce an-

che il rapporto con gli altri perché appunto, come già accennato, l'immagine dell'altro, i suoi pensieri non vengono vissuti con interesse anzi, la provocazione "creativa" dell'altro che mette in discussione una realtà interna fissa, stabile, in cui forse si è persa la capacità di trasformazione, scatena l'odio che poi appunto viene proiettato sull'altro come noia.

Questo tipo di dinamica, per cui ogni cosa viene svuotata del suo significato, perde ogni senso e da cui nasce questo senso di fastidio e irritazione verso il mondo materiale, ma soprattutto e più grave nel rapporto con gli altri, porta di conseguenza ad un isolamento come esclusione volontaria e non rimpianta dal rapporto stesso; non rimpianta in quanto colui che avverte questa noia verso tutto e tutti, vive infatti nell'idea che questo suo vissuto sia il segno di una propria superiorità rispetto alla pochezza e miseria che trova negli altri.

Caso clinico n. 2

Marina, 27 anni, si rivolge allo psichiatra perché da due anni la sua vita si è trasformata, da quando cioè si sentiva come paralizzata da una sensazione molto forte di noia verso qualunque cosa, una voglia di non far niente che la assaliva per gran parte della giornata, ma poi anche stare senza far niente le provocava un gran senso di fastidio. Anche mangiare, dormire e respirare era diventato irritante e noioso. Questa sensazione però non gli era nuova, era già comparsa durante l'infanzia ma come episodi sporadici e non della stessa intensità, ora invece la noia la assaliva all'improvviso, era insopportabile e non riusciva a farla scomparire in nessun modo, né con il lavoro, né durante il tempo libero che occupava di solito suonando con un gruppo di amici; anzi, era stata anche costretta a interrompere questi suoi incontri in quanto non riusciva più a sopportare i compagni del gruppo musicale che da qualche tempo la infastidivano e la irritavano fortemente. Era stata anche costretta a chiudere la storia con il suo uomo perché anche con lui la sensazione non era più di amore ma di nulla e di passione scaduta.

Testimonianza di questo vissuto si ritrova nei "Pensieri" di Leopardi per il quale «la noia non è se non di quelli in cui lo spirito è qualche cosa. Più può lo spirito in qualcuno, più la noia è frequente, penosa e terribile», «gli ignoranti disconoscono la noia e sono ancora capaci di meraviglia» (10, 20). A questo punto, quindi, non riuscendo a tenere il rapporto con gli altri esseri umani non gli rimane che allontanarsi, cercare quell'isolamen-

to in cui resta quale unico rapporto possibile quello con il mondo materiale, ma questo tentativo sembrerebbe fallisca in quanto la noia non si arresta ma rimane incoercibile anche nel rapporto con le cose per cui, sempre nei "Pensieri" si legge che questo sentimento umano deriverebbe dal «non poter essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, né, per dir così, dalla terra intera; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che si fatto universo; e sempre accusare le cose di insufficienza e nullità, e patire mancamento e voto...» (19-21). Qui viene proposto un altro significato per la noia come appunto mancamento e vuoto; come un nulla e quindi come derivante da un'assenza di pensieri e immagini che invece quando presenti permettono anche in una situazione come quella descritta della scelta ben precisa di isolarsi momentaneamente dagli altri, come nell'ozio, di non subire e patire il senso di vuoto ma di dare libero spazio alla creatività. Il senso di vuoto, di nulla, caratteristico di questo tipo di noia, nascerebbe allora dalla mancanza di pensiero, di immagini, sarebbe non funzionamento del pensiero e come tale è malattia mentale (9).

L'isolamento attuato da chi soffre la noia ci sembra ben diverso da quello ricercato nella situazione descritta precedentemente di colui che ozia. Lo potremmo definire infatti come un isolamento 'autistico'; inizialmente è un allontanarsi dal rapporto con gli altri come tentativo di porre fine ad un rapporto umano che diventa quasi insostenibile perché genera irritazione, fastidio e odio; tentativo che però sembrerebbe fallisca perché non riesce a porre rimedio al vissuto di noia che anzi nel rapporto con le cose viene avvertito come vuoto, ogni cosa del mondo perde il suo significato; alla base della perdita del rapporto con le cose, ci sarebbe una dinamica psicopatologica di annullamento verso il mondo che corrisponde ad un annullamento di sé, da cui la sensazione di vuoto e nulla.

Caso clinico n. 3

Uomo di 28 anni si rivolge allo psichiatra durante gli studi conclusivi della sua carriera universitaria. Iscritto alla facoltà di sociologia che è riuscito quasi a concludere con molta fatica e complessità, durante la ricerca per compilare la sua tesi di laurea riferisce che le sue difficoltà negli studi si sono duplicate, o meglio, le sue letture e ricerche vengono bloccate dalla noia, tutto ad un tratto,

infatti, quello di cui si occupa perde ogni significato, un vuoto perturbante lo costringe a non fare più nulla. Descrive questa strana sensazione per cui si fissa gran parte della giornata a contemplare eventi banali che riguardano oggetti di uso quotidiano e avendo poi la sensazione che perdano il loro significato, come se la realtà non fosse più capace di persuaderlo. Passa momenti interi in cui invece di studiare se ne sta anche per molte ore seduto davanti alla sua scrivania attonito e immobile e non gli riesce proprio di fare nient'altro. Prova allora a frequentare la biblioteca della sua facoltà pensando che forse incontrando degli altri studenti possa tornargli l'interesse per lo studio, ma il tentativo non gli riesce; conosce infatti una ragazza che si interessa molto all'argomento trattato da lui nella tesi e gli propone di incontrarsi per potersi scambiare delle idee, lo invita anche a casa sua dove nella libreria del padre ha molti libri che potrebbero interessarlo ma tutte queste attenzioni e le proposte della ragazza in realtà lo irritano a tal punto che prova a far di tutto perché lei non lo tormenti più. Arriva ad isolarsi completamente perdendo ogni contatto anche con alcuni vecchi amici con cui si sentiva qualche volta.

“Annullamento di sé che significa perdere se stessi, annullamento del pensiero, delle immagini e quindi non funzionamento del pensiero che è malattia mentale (9)”. Al contrario, l'isolamento dagli altri e dalle abituali attività, tra l'altro momentaneo, caratteristico dello stare in ozio, non è un annullamento o un ritiro 'autistico', e permette infatti non soltanto di recuperare le energie ma anche che si possano sviluppare pensieri e idee in piena libertà; inoltre non nasce come conseguenza di un rapporto fallito con gli altri ma al contrario anticiperebbe il rapporto come necessità di lasciare libero spazio alla creatività del pensiero per realizzare nuove idee e pensieri da poter poi comunicare nel rapporto oggettuale con l'altro.

Potremmo allora affermare che quella dizione per cui colui che ozia non starebbe facendo niente, intendendo per “niente” non solo un'assenza di attività fisica e di pensiero funzionale ma anche un'assenza di funzionamento di pensiero inconscio, di immagini e quindi un “nulla”, è errata nella misura in cui que-

sto non fare nulla, caratterizza un'altra situazione che è quella della noia; o meglio di un tipo specifico di noia che è malattia mentale e che deve essere differenziato da quel vissuto di noia che ognuno di noi può provare in varie situazioni, e che anzi, a volte come abbiamo detto è in realtà una sana risposta difensiva.

BIBLIOGRAFIA

1. Galimberti U: Dizionario di psicologia. Ed. UTET, Torino, 1992.
2. De Masi D: Ozio Creativo: conversazione con M.S. Pallieri. Rizzoli, Milano, 2000.
3. Torno A: Le virtù dell'ozio. Mondadori, Milano, 2001.
4. Seneca LA: Antologia delle opere filosofiche: D'Accini A I (a cura di). Dante Alighieri, Roma, 1995.
5. Seneca LA: La brevità della vita. Manca G (a cura di). All'insegna del pesce d'oro, Milano, 1993.
6. Seneca LA: La vita felice; La vita appartata. Vansino G, Viareggi C (a cura di). Mondadori, Milano, 1995.
7. Seneca LA: La tranquillità dell'animo. Lolito G, Lazzarini C (a cura di). Fabbri, Milano, 2000.
8. Russel B: Elogio dell'Ozio. Marpicati E (a cura di). TEA, Milano, 2000.
9. Lalli N, Fiori Nastro P, Fagioli F, Masini A, Fagioli M, Pappagallo E, De Simone G: La notte e il giorno. Dall'idea di nulla all'idea di essere: un cammino zoppicando con il pensiero filosofico e la ricerca psichiatrica fra malattia mentale e sanità della mente umana. Il Sogno della Farfalla (rivista di psichiatria e psicoterapia). Nuove Edizioni Romane, 2001, 3, 5-21.
10. Garaventa R: La noia: esperienza del male metafisico o patologia dell'età del nichilismo? Bulzoni, Roma, 1997.
11. Greenson RR: Noia e apatia. Bollati Boringhieri, Torino, 1992.
12. Revers WJ: Psicologia della noia. Roma, 1956.
13. Doeheleemann M: Noia? Interpretazione di un fenomeno diffuso. Suhrkamp, Francoforte, 1991.
14. Heidegger M: Concetti fondamentali della metafisica. Coriando P (a cura di). Mondo-finitezza-solitudine. Il Melangolo, Genova, 1992.
15. Jankélévitch V: L'avventura, la noia, la società. Bonadies CA (a cura di). Marietti, Genova 1991.
16. Cioran E: Squartamento. Rigoni MA (a cura di). Adelphi, Milano, 1981.
17. Moravia A: La noia. Bompiani, Milano, 1994.
18. Sartre JP: La Nausea. Einaudi, Torino, 1990.
19. Leopardi G: Pensieri. Dotti U (a cura di). Garzanti, Milano, 1985.
20. Leopardi G: Lo Zibaldone. Damiani R (a cura di). Mondadori, Milano, 1999.
21. Carocciolo A: Leopardi e il nichilismo. Bompiani, Milano, 1994.